

Michelguglielmo Torri

Il Corsaro Nero e il Capitano Blood: Una Lettura Comparata di Alcuni Lavori di Emilio Salgari e di Rafael Sabatini



A mo' d'introduzione: come e perché è stato delimitato il tema di questo articolo

Vorrei aprire quest'articolo, spiegando perché ho scelto come soggetto un'analisi comparata dei due romanzi di Emilio Salgari in cui compare il Corsaro Nero con il romanzo *Il capitano Blood* di Rafael Sabatini. Non sono, infatti, né uno studioso di letteratura né, tanto meno, un anglista, bensì uno storico. Sabatini ha scritto romanzi e racconti storici più alcuni saggi di storia. Quindi, a prima vista, si può pensare che io sia competente, in quanto storico, ad analizzare la dimensione storica dell'opera di Sabatini. Tuttavia, la mia competenza specifica di storico, per quanto riguardi un'area piuttosto grande del mondo (il subcontinente indiano ed il Medio Oriente), non coincide in alcun modo con quella in cui Rafael Sabatini ha ambientato le sue opere.

Le opere di Sabatini, infatti, hanno tutte come scenario l'Europa Occidentale, o il Mediterraneo Occidentale, o la Costa Orientale degli Stati Uniti o, infine, il Mar dei Caraibi. Anche i pochissimi romanzi di Sabatini che sono di argomento, per così dire, «esotico», cioè *La spada dell'islam* e *Lo sparviero del mare*, si svolgono nel Mediterraneo Occidentale, cioè in un'area in cui la mia competenza storica non arriva.

Quando ho ricevuto da «*Belphegor*» la proposta di preparare un articolo su Rafael Sabatini, quindi, mi sono interrogato sul soggetto che avrei voluto trattare. Effettivamente, proprio come storico, un tema che mi avrebbe fatto piacere affrontare era rappresentato dal contenuto storico dei romanzi di Sabatini sulla Rivoluzione Francese. *Scaramouche* - ambientato nel periodo immediatamente prima ed immediatamente dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese - è, a parer mio, il migliore in assoluto fra i romanzi di Sabatini e uno dei migliori romanzi storici che mi sia mai capitato di leggere.

Purtroppo, però, per quanto non privo di cognizioni sulla storia della Rivoluzione Francese, non ne ho a sufficienza per affrontare in maniera critica una trattazione dello sfondo storico dei romanzi sabatiniani ambientati a quei tempi. Questo problema si pone anche per gli altri romanzi, nel senso che anche gli altri periodi storici trattati da Sabatini, per quanto da me conosciuti, in quanto persona genericamente colta, non rientrano nel mio campo specifico di competenza.

Alla fine, la soluzione del problema mi è stata data dall'idea di comparare l'opera di Sabatini a quella di Emilio Salgari.

Perché questo accostamento di Salgari a Sabatini? Innanzi tutto perché noi italiani

che abbiamo letto Sabatini siamo tutti reduci dalla lettura dei romanzi di Salgari. È difficile pensare che vi sia un lettore italiano di Sabatini che, prima, non abbia letto Salgari. Per molti degli appartenenti alla generazione nata nel secondo dopoguerra (che è, poi, l'ultima generazione che ha sistematicamente letto Salgari), in realtà la scoperta di Sabatini è dovuta alla ricerca di un autore che potesse sostituire Salgari una volta che tutti i libri di quest'ultimo erano stati letti e riletti.

Un'altra analogia fra Sabatini e Salgari è, poi, che l'uno e l'altro sono autori di romanzi storici. Salgari, è vero, a differenza di Sabatini, ha ambientato la gran parte dei suoi romanzi in un periodo storico appena trascorso o contemporaneo rispetto a quello in cui scriveva, tanto che tali romanzi possono essere considerati d'attualità. In proposito, basti pensare al ciclo delle Filippine, scritto in contemporanea a quella rivoluzione filippina antispagnola (e antiamericana) che fa da sfondo agli avvenimenti dei romanzi in questione. Salgari, però, è anche stato autore di alcuni romanzi storici ambientati nel Mediterraneo fra '500 e '600. Si tratta de *Le pantere di Algeri*, di *Capitan Tempesta* e del suo seguito, *Il leone di Damasco*. Inoltre Salgari ha scritto un romanzo, *Cartagine in fiamme*, ambientato addirittura al tempo della terza guerra punica, cioè un periodo storico assai più remoto di quelli che servono da sfondo ai romanzi di Sabatini.

Ma l'analogia decisiva fra l'opera di Salgari e quella di Sabatini, che mi ha spinto a scegliere il tema di quest'articolo, è rappresentata dal fatto che sia Sabatini sia Salgari hanno ambientato una serie di romanzi nei Caraibi nel periodo fra il '500 ed il '600, all'epoca cioè della guerra da corsa condotta soprattutto da inglesi e francesi contro gli spagnoli. Per questo motivo è sembrato logico tentare di fare un paragone tra i personaggi che agiscono e il mondo che viene descritto in questi romanzi dei due autori. L'idea di fondo è che un paragone fra il modo in cui Salgari e Sabatini affrontano lo stesso periodo storico possa darci delle indicazioni interessanti sulla maniera di scrivere e sulla personalità dei due autori.

Dato che, come storico, sono abituato a delimitare i miei temi d'analisi in maniera precisa, in modo che non vi siano equivoci o lo spazio per possibili critiche di superficialità, ho ritenuto opportuno circoscrivere ulteriormente il campo della comparazione e dell'analisi. Non parlerò di tutti i romanzi di Salgari e di Sabatini ambientanti nel Mar dei Caraibi fra '500 e '600, bensì solo de *Il capitano Blood* di Rafael Sabatini e dei due romanzi di Emilio Salgari in cui compare il Corsaro Nero, cioè *Il Corsaro Nero* e *La regina dei Caraibi*.

Questa selezione è giustificata dal fatto che *Il capitano Blood* è l'unico romanzo in cui compare Peter Blood, dato che *Le cronache del capitano Blood* e *Le fortune del capitano Blood* sono raccolte di novelle. Per quanto riguarda *Il Corsaro Nero* e *La regina dei Caraibi*, invece, abbiamo due volumi che costituiscono due romanzi differenti, ma che sono l'uno il seguito dell'altro. In effetti, la connessione fra i due romanzi è tanto stretta che si può sospettare che Salgari, scrivendo il primo, pensasse già alla possibilità di scrivere il secondo. Questo aspetto, più di unicità che di continuità, è stato recentemente sottolineato dalla Casa Editrice Nord che, in occasione del centenario della pubblicazione de *Il Corsaro Nero*, ha unificato *Il Corsaro Nero* e *La regina dei Caraibi* in un unico volume intitolato *Avventure del Corsaro Nero*¹. Se è permesso un paragone dichiaratamente audace, si può dire che l'unificazione dei due romanzi salgariani in un'unica opera è del tutto analoga a quella che, a suo tempo, si fece per il *Don Chisciotte*. L'opera di Cervantes, infatti,

è formata, in realtà, da due volumi distinti, scritti in momenti diversi. Anzi, abbiamo tutte le ragioni di ritenere che, quando scrisse il primo volume del *Don Chisciotte*, Cervantes non pensasse di scriverne un secondo. Ma, come ognuno sa, quei due libri furono poi unificati come la prima e la seconda parte della medesima opera. Quindi, quando parliamo del *Don Chisciotte*, parliamo di entrambi i volumi, nonostante che, fra il primo ed il secondo, vi sia una certa differenza di stile ed una certa evoluzione dei personaggi.

Lo sfondo storico dei romanzi

Come si è detto, il periodo storico e l'ambiente delle *Avventure del Corsaro Nero* di Emilio Salgari e de *Il capitano Blood* di Rafael Sabatini sono gli stessi. Entrambi i romanzi sono ambientati nel Mar dei Caraibi, entrambi nella seconda metà del '600. Per *Il capitano Blood* abbiamo delle date ben precise: la vicenda del romanzo incomincia nel 1685 e finisce nel 1688 o nel 1689, subito dopo la «Gloriosa Rivoluzione» che pose fine al regime degli Stuart in Inghilterra. Per il *Corsaro Nero*, invece, le date non sono così ben definibili e alcuni avvenimenti, che si svolgono all'inizio del romanzo o che, addirittura - rievocati nel racconto del Corsaro Nero -, ne formano il prologo, coincidono con avvenimenti storici successivi a quelli che si verificano nell'ultima parte del romanzo. Non si tratta di un fatto strano, visto che Salgari era spesso impreciso con le date dei suoi riferimenti storici, mescolandole allegramente, con la disinvoltura di uno sceneggiatore di Hollywood. Ma, in sostanza, si può affermare che le vicende del *Corsaro Nero* si concludano nel 1683-84. In altre parole, per quanto non possiamo forse pensare che «*La Folgore*», cioè la nave del Corsaro Nero, e l'«*Arabella*», cioè la nave del capitano Blood, si ancorassero l'una al fianco dell'altra nei medesimi porti, possiamo quanto meno pensare che alcuni membri della ciurma che era stata del Corsaro Nero abbiano poi servito con quella del capitano Blood.

Prima di entrare nel merito della discussione non sarà superflua una breve introduzione sulla situazione storica che fa da sfondo alle opere che vogliamo analizzare. Siamo nella seconda metà del '600: sia il Corsaro Nero sia il capitano Blood sono corsari che combattono contro la Spagna nel Mar dei Caraibi. La Spagna appare ancora, in questi romanzi, ma soprattutto ne *Il capitano Blood*, come una grande potenza, aggressiva ed arrogante. La realtà storica, però, è un po' diversa: nella seconda metà del '600, ormai, la Spagna era in piena decadenza ed era diventata più oggetto che soggetto di storia. La potenza militare spagnola era stata distrutta sui campi di battaglia europei, alla fine della «Guerra dei Trent'anni», dalle truppe francesi. Non solo le fino ad allora invincibili fanterie spagnole erano state sterminate fisicamente a Rocroi, ma la Spagna era stata distrutta economicamente dallo sforzo di condurre una serie ininterrotta di guerre dall'inizio del '500 alla metà del '600². Quindi, nella seconda metà del '600, la Spagna era, in verità, un paese in decadenza, che si difendeva con difficoltà dalle aggressioni che provenivano, soprattutto, dall'Inghilterra e dalla Francia. Nel corso del '500 e del '600, l'Inghilterra e la Francia non solo avevano più volte depredato i convogli spagnoli che portavano in Europa l'argento del Potosì, ma avevano strappato alla Spagna il controllo delle Piccole Antille e di una parte dell'isola di Hispaniola. In effetti, nel '500 e nel '600, i Caraibi, ma in particolare l'isola della Tortuga (nominalmente una colonia francese), erano diventati un covo di predoni, detti filibustieri, che, man mano che la potenza spagnola aveva preso a declinare, si erano fatti sempre più aggressivi. Essi, infatti, non si limitavano più ad attaccare le navi spagnole, ma si

erano resi responsabili di una serie di scorrerie contro le principali città costiere della Nuova Spagna. Nella più famosa e clamorosa di tale imprese, essi, sotto la guida di Harry Morgan, attraversarono l'istmo centroamericano, attaccando e saccheggiando la città di Panama³. Questi predoni, però, potevano agire grazie alla protezione politica e militare della Francia e dell'Inghilterra. Si trattava di una protezione simboleggiata dalla concessione di patenti che abilitavano chi le riceveva a praticare la «guerra da corsa» contro la Spagna, nel nome dell'Inghilterra o della Francia. I predoni del Mar dei Caraibi erano quindi considerati dei «*corsari*», cioè dei combattenti irregolari (il che, ovviamente, non impediva che, se catturati dalla Spagna, essi venissero prontamente appesi ad un pennone o ad una forca). Ma l'elemento importante era la protezione politico-militare loro accordata dall'Inghilterra e dalla Francia. Non è un caso che quando la politica inglese nei confronti della Spagna finalmente cambiò (per ragioni legate alla situazione europea), le fortune dei corsari dei Caraibi declinassero di colpo e, presto, si estinguessero⁴.

Nella seconda metà del '600 - al tempo cioè del Corsaro Nero e del capitano Blood - i possedimenti spagnoli erano ancora estremamente ampi, la Spagna aveva ancora l'impero coloniale più grande del mondo e, da esso, continuava a provenire un fiume d'argento, ancorché un fiume d'argento ormai insufficiente a tenere in piedi l'economia spagnola. D'altra parte, le Piccole Antille - nelle mani degli inglesi, dei francesi e degli olandesi - erano esse stesse fonte di grande ricchezza. Esse, infatti, erano sede di un sistema di piantagioni basato sullo schiavismo (noi lo sappiamo, tra l'altro, leggendo le vicende dello stesso capitano Blood, che viene, ad un certo punto, inviato come schiavo nelle Piccole Antille). Dalle piantagioni delle Piccole Antille usciva un fiume di ricchezza paragonabile o, forse, a detta di storici come Ruggero Romano, superiore a quello costituito dall'argento dell'America spagnola. Non c'è da stupirsi, quindi, che un'area del globo crocevia e centro produttore di un enorme volume di ricchezza continuasse ad essere un campo di battaglia per circa due secoli⁵. Ed è in questo campo di battaglia che, per motivi profondamente diversi, troviamo come protagonisti il Corsaro Nero e il capitano Blood.

Trame complesse e trame semplici

Ma prima di soffermarci sui protagonisti dei nostri romanzi, sarà bene dire qualcosa sulle trame delle *Avventure del Corsaro Nero* e de *Il capitano Blood*. Si tratta di trame fra loro profondamente differenti ed esemplari degli altri romanzi dei due autori. Estremamente semplici, perfino semplicistiche, le trame di Salgari; estremamente complesse, perfino complicate, quelle di Sabatini.

Per venire al caso specifico, possiamo notare come ne *Il capitano Blood* ci siano tre parti distinte, ciascuna delle quali avrebbe potuto diventare un romanzo a sé stante. La prima è rappresentata dalle vicende di Peter Blood prima come tranquillo medico, di padre irlandese e di madre inglese, condannato alla schiavitù perché ingiustamente accusato di aver partecipato ad una ribellione contro re Giacomo II Stuart, e poi come schiavo nelle colonie americane, fino alla sua fortunosa fuga.

La seconda parte è rappresentata dalle vicende di Peter Blood, una volta sfuggito con i suoi compagni alla schiavitù. Blood si dà alla pirateria, che, per una qualche strana ragione, invece che contro gli inglesi (responsabili della sua schiavitù), esercita ai danni degli spagnoli (responsabili, per quanto involontariamente, della

sua liberazione). Qui, gli episodi che si intrecciano sono molti e, in effetti, le vicende di questa parte della carriera di Blood verranno poi riprese da Sabatini in due raccolte di novelle: *Le cronache del capitano Blood* e *Le fortune del capitano Blood*. Ma questa parte del romanzo ha un elemento portante, costituito dal lungo duello fra Peter Blood e l'ammiraglio spagnolo Don Miguel de Espinosa, della morte del cui fratello Blood è responsabile (ancorché involontariamente). È una parte che si conclude con la definitiva sconfitta di Don Miguel. È in occasione della battaglia finale fra Blood e l'ammiraglio spagnolo (anzi ex ammiraglio, perché, ormai caduto in disgrazia, si è tramutato egli stesso in un pirata) che Blood ha modo di liberare una giovane inglese, Arabella Bishop, precedentemente fatta prigioniera da Don Miguel. Arabella è nient'altro che la nipote del crudele piantatore a cui Blood era stato venduto come schiavo, ma è una persona leggiadra e gentile di cuore, di cui Blood, durante la sua schiavitù, si era segretamente innamorato. Ed è con la liberazione di Arabella che incomincia la terza parte del romanzo.

Arabella Bishop, che è una donna moralmente piuttosto rigida, come tutte le eroine sabatiniane, umilierà Peter Blood, accusandolo - non del tutto a torto, ma, certo, ingenerosamente - di essere un «ladro e pirata». Questa sarà la molla che spingerà Blood a passare dalla pirateria alla guerra da corsa. Si metterà in un primo tempo, anche se suo malgrado, al servizio degli inglesi; ma il pessimo rapporto con il suo diretto superiore, quello stesso colonnello Bishop che era stato il suo ex padrone, lo costringerà a disertare. Dopo un periodo di crisi - durante il quale, rifugiatosi alla Tortuga, si lascerà andare psicologicamente e fisicamente, dandosi al bere -, Blood passerà al servizio dei francesi. Anche in questo caso, i dissapori con il suo diretto superiore, il barone de Rivarol, renderanno a Blood la vita difficile. Infine, tradito insieme ai propri uomini da Rivarol, Blood troverà una nuova ed onorevole carriera tornando al servizio degli inglesi. Mentre, infatti, Blood e i suoi uomini operavano come parte del contingente francese nella spedizione contro la città spagnola di Cartagena, in Inghilterra si era verificata la «Gloriosa Rivoluzione». Fra le conseguenze della rivoluzione vi era stata la cacciata di quel Giacomo II Stuart, responsabile della schiavitù dello stesso Blood, e, subito dopo, lo scoppio di una guerra fra l'Inghilterra e la Francia del Re Sole (che appoggiava i diritti dello Stuart). Nella nuova situazione politica determinata da tali avvenimenti, Blood accetta le proposte del rappresentante di Guglielmo d'Orange, il nuovo monarca inglese, di passare al servizio dell'Inghilterra. Egli, quindi, si copre d'onore - e regola un conto personale - sbaragliando i francesi di Rivarol, che, saputo della guerra in corso, stanno tentando di espugnare Port Royal, la capitale della Giamaica. Il vittorioso capitano Blood viene quindi nominato governatore della Giamaica e, subito dopo, avrà modo di coronare il suo sogno d'amore con Arabella.

Come si vede, quindi, ne *Il capitano Blood* ci sono tre trame - e tre trame complesse - che avrebbero potuto dar luogo ad altrettanti romanzi. Se prendiamo, invece, i due romanzi che compongono le *Avventure del Corsaro Nero*, abbiamo trame talmente semplici, da sembrare semplicistiche: il Corsaro Nero è una persona che deve realizzare una vendetta contro colui che gli ha ucciso il fratello maggiore. Il responsabile dell'assassinio, il duca Wan Guld, un fiammingo prima al servizio della Francia, poi passato al servizio della Spagna, è diventato un personaggio importante nelle colonie americane spagnole. È per questo che il Corsaro Nero e gli altri due fratelli superstiti si sono trasferiti nei Caraibi, dove combattono contro la Spagna. Ma entrambi i fratelli superstiti del Corsaro Nero (che, per il colore da loro preferito nell'abbigliamento, sono diventati noti come il Corsaro Verde ed il Corsaro

Rosso) periscono sotto i colpi di Wan Guld. In effetti, le *Avventure del Corsaro Nero* si aprono con l'annuncio dell'impiccagione del Corsaro Rosso, l'ultimo dei fratelli del Corsaro Nero a perire per mano di Wan Guld. Sia nella prima parte delle *Avventure del Corsaro Nero* sia nella seconda, vediamo, il Corsaro Nero introdursi dapprima in una città spagnola, rischiare di cadere prigioniero, liberarsi, prendere d'assalto e conquistare la città, vedersi sfuggire il nemico che sta inseguendo e, infine, inseguire questo nemico la prima volta senza esito, la seconda con esito letale.

Dialoghi e descrizioni

Insomma, come si è già detto, le trame dei due volumi che hanno come protagonista il Corsaro Nero e la trama de *Il capitano Blood* hanno caratteristiche assai dissimili (e esemplificative delle differenze fra i due autori). Ma il contrasto nel modo di scrivere dei due autori non si arresta qui. Nel romanzo sabatiniano non solo il dialogo ha un ruolo importantissimo, ma i dialoghi stessi sono fra i maggiori motivi d'interesse del romanzo stesso. Si tratta di dialoghi molto eleganti, molto intelligenti, che, quasi sempre, si configurano come veri e propri duelli verbali. I dialoghi salgariani, dal canto loro, hanno anch'essi un ruolo importante. Ma, per quanto i dialoghi salgariani finiscano anch'essi per riempire una parte considerevole dei romanzi di questo autore, si tratta di dialoghi che non sono né molto brillanti, né particolarmente acuti. Il loro compito è semplicemente quello di far passare il tempo, in attesa che si verifichi un evento drammatico: un combattimento, un duello, un attacco da parte di bestie feroci, una tempesta... e così via. A loro modo sono dialoghi scritti con un certo mestiere perché, dopo tutto, non stancano. Ma, come si è detto, sono dei semplici - anche se in fondo abili - riempitivi, con un ruolo ed un'importanza del tutto diversa rispetto ai dialoghi - così scintillanti ed intelligenti - di Sabatini.

Più che i dialoghi, in Salgari hanno grande importanza le descrizioni dei paesaggi. Descrizioni che, invece, sono sostanzialmente assenti nelle opere di Sabatini. In tali descrizioni Salgari eccelle: la sua capacità di descrivere la natura è veramente notevole. Le sue descrizioni del mare, del mare in tempesta e delle giungle non possono non colpire. Tanto più che, come noi sappiamo, il più delle volte Salgari parlava di luoghi che non aveva mai visto e descriveva fenomeni naturali a cui non aveva mai assistito. È cosa nota che Salgari, da giovane, abbia navigato per un paio d'anni nel Mare Adriatico. Può darsi che, in quelle occasioni, abbia visto delle tempeste, anche se le tempeste nel Mar Mediterraneo si verificano prevalentemente nel periodo invernale. Di conseguenza si può perfino dubitare che Salgari abbia mai vissuto di persona l'esperienza di una tempesta in alto mare. Ciò nonostante, le descrizioni che Salgari fa delle tempeste tropicali, o del mare tropicale quando diviene fosforescente, o delle foreste che non ha mai visto e degli animali che vi abitano è una cosa che, ancor oggi, cattura l'attenzione anche del lettore che, in certi casi, ha avuto occasione di vedere mari e giungle tropicali. Ci si rende conto, quindi, dell'impatto esercitato dalla prosa di Salgari. Evidentemente era un impatto che doveva essere tanto più percepibile nell'epoca in cui egli incominciò a scrivere, cioè in un periodo in cui non esisteva ancora il cinema. Del resto, gli ultimi fruitori - che sono poi quelli della generazione di chi scrive, cioè quella nata nel primo decennio dopo la seconda guerra mondiale - hanno incominciato a leggere Salgari quando, in Italia, ancora non c'era la televisione. Essi, quindi, possono ancora ricordare come le immaginifiche descrizioni salgariane sapessero generare, quasi immancabilmente, sensazioni visive che, per esempio al cinema, sono suscitate solo

da opere di registi eccezionali (il primo esempio che mi viene in mente, anche se si tratta di un'opera non ambientata nei Caraibi, è il *Lawrence d'Arabia* di David Lean).

Navi e battaglie navali

Ma, se Salgari è straordinariamente bravo nelle sue descrizioni della natura, è forse ancora più abile nella descrizione delle battaglie sia di terra sia di mare. Non è - intendiamoci - che Salgari sia molto preciso nel descrivere battaglie terrestri e navali. Ma lo stesso vale per Sabatini. E, in questa sede, dove si parla di romanzi in cui la guerra sul mare ha tanta importanza, vale forse la pena di soffermarsi sul modo in cui i nostri due autori descrivono le navi da guerra dei loro personaggi e gli scontri navali in cui essi sono impegnati.

Non vi è dubbio che Sabatini - un autore certamente assai più colto di Salgari - avesse cognizioni storiche più profonde ed una conoscenza molto più precisa di come fossero le navi da guerra del '600 di quanto fosse il caso per Salgari. Per esempio, Salgari ha idee del tutto errate sulla reale consistenza dell'artiglieria imbarcata a bordo delle navi dell'epoca. Le navi più potenti da lui descritte hanno una dozzina o, eccezionalmente, 14 cannoni. Fra questi vi sono un paio di «*cannoni da caccia*», cioè cannoni di grosso calibro e di lunga gittata, che Salgari descrive come montati su perni girevoli, posti a poppa e/o a prua della nave. Si tratta, cioè, di cannoni di un tipo che incominciò ad essere usato solo nella seconda metà dell'800, sulle prime navi da guerra a vapore⁶.

Le navi descritte da Sabatini, invece, hanno, correttamente, da 30 a 40 cannoni, nel caso dei velieri che navigavano nel mar dei Caraibi (e che non erano «*navi di linea*»), e intorno agli 80 cannoni nel caso dei velieri (evidentemente «*navi di linea*») che compongono il nerbo della flotta francese giunta dall'Europa al comando del barone de Rivarol. Altrettanto correttamente, le navi descritte da Sabatini non hanno cannoni montati su perni girevoli⁷.

Ma è un dato di fatto che, quando passa a descrivere una battaglia navale, anche Sabatini rivela una scarsa conoscenza dell'argomento. L'incongruenza più stridente è rappresentata dal fatto che Sabatini fosse convinto del fatto che un'unica cannonata - se piazzata sulla linea di galleggiamento - fosse sufficiente a provocare danni irreparabili ad una nave da guerra del '600. Sabatini, evidentemente, nello scrivere i suoi romanzi storici di ambiente marinaro, immaginava che i cannoni del '600 avessero un potere di penetrazione grosso modo simile a quello dei cannoni della sua epoca. Ma ancora all'inizio dell'800 - e a tanto maggior ragione nel '600 - la scarsa capacità di penetrazione dell'artiglieria faceva sì che un combattimento navale fosse una faccenda prolungata. Prima di affondare, una nave dell'epoca doveva essere letteralmente scardinata da una serie di bordate che la colpissero intorno alla linea di galleggiamento. In effetti, un colpo isolato, anche se attraversava da parte a parte la fiancata di una nave sulla linea di galleggiamento (e già non era una cosa facile da verificarsi) non faceva, in genere, danni irreparabili⁸. Nel '600 i calibri dei cannoni erano ormai ridotti ad un numero relativamente limitato e ogni nave da guerra era dotata di un adeguato numero di tappi di sughero corrispondenti ai calibri in uso. Fatto il buco, si inseriva il tappo e, a meno di non incappare in una violenta tempesta, la nave continuava tranquillamente a galleggiare⁹. In effetti, questa situazione faceva sì che, soprattutto nel '500 e nel '600 - quando il numero dei pezzi e la dimensione dei

calibri erano inferiori a quelli del '700 e le navi più agili, in quanto più piccole, di quelle del '700 - il momento decisivo di uno scontro navale fosse, spesso, l'abbordaggio. Da questo punto di vista diventava una questione d'importanza determinante disalberare la nave avversaria (in modo che non potesse più manovrare) e smontarne i cannoni (in modo che non potesse più difendersi). In questa prospettiva, più che mirare alla linea di galleggiamento, si mirava all'alberatura e ai sabordi (cioè le feritoie a cui si affacciavano i cannoni). Un'altra tattica importante consisteva nel passare a poppa della nave avversaria, facendo fuoco con i propri cannoni appunto contro la poppa. La parte posteriore di una nave di tutto il periodo fino all'inizio dell'800 era infatti la sua sezione più vulnerabile. Mentre, da ogni altra parte, le fiancate erano massicce, a poppa vi erano gli alloggi del comandante e degli ufficiali, a cui davano luce grandi finestre, ornate di infissi dorati, colonnine e balconi¹⁰. Se quindi, una nave riusciva a disporsi con un fianco rivolto verso la poppa dell'avversaria, era in grado di scaricare i propri cannoni con effetti devastanti, prendendo «di infilata» l'altra nave. I proiettili della prima nave, infatti, passando oltre l'inesistente difesa rappresentata dalle grandi e artistiche finestre di poppa, attraversavano la seconda nave per la sua intera lunghezza, smontandone i cannoni, massacrandone l'equipaggio e, in certi casi, spezzandone alla base gli alberi (ciò che rendeva la nave colpita incapace di governare).

Questa sostanziale robustezza delle navi da guerra del '500-'700 era evidentemente ignota a Sabatini, anche se non a Salgari¹¹. Però, una volta che si è ricordata le limitazioni nella conoscenze tecniche sulla guerra navale del '600 da parte dei nostri due autori, bisogna subito aggiungere che, in Salgari, le descrizioni delle battaglie, incluse le battaglie navali, sono, al pari delle raffigurazioni della natura e dei fenomeni naturali, uno dei suoi punti forti. Attraverso tali descrizioni, infatti, Salgari riesce a dare un'impressione di confusione e di violenza estremamente realistica, tale da prendere il lettore. È, questo, qualcosa che manca completamente in Sabatini. Quando si legge la descrizione di una battaglia o di un duello scritta da Sabatini sembra, infatti, di assistere ad una partita a scacchi. Non dico che la cosa sia in sé negativa. Le battaglie o i duelli di Sabatini sono come i suoi dialoghi: l'evento, cioè, è descritto in modo intelligente, chiaro e preciso. È, insomma, il modo in cui una battaglia è descritta da uno storico, piuttosto che da un romanziere. E, come storico di professione, devo dire che empatizzo con il metodo sabatiniano (che è poi lo stesso da me seguito quando, nei miei scritti, mi è capitato di parlare di guerra). Ma è indubbio che le sanguinose e sanguinarie battaglie di Salgari danno un'impressione di immediatezza e di verità che nelle descrizioni di Sabatini è sostanzialmente assente.

Due distinti gentiluomini, solo a prima vista simili...

A questo punto, terminata per così dire la nostra marcia di avvicinamento, possiamo finalmente fissare la nostra attenzione sui due personaggi - il Corsaro Nero ed il capitano Blood - facendo un parallelo fra i due. Come punto di partenza per questo parallelo si può prendere la sovraccoperta illustrata della vecchia edizione Sonzogno de *Il capitano Blood*¹². A prima vista, il gentiluomo che compare nell'illustrazione della sovraccoperta - che da una serie di elementi si può immediatamente individuare come il capitano Blood - sembra iconograficamente simile, quando non addirittura identico, al Corsaro Nero. Sia il Corsaro Nero sia il capitano Blood, infatti, sono due eleganti gentiluomini che vestono di nero (secondo, del resto, la moda spagnola dell'epoca, destinata, di lì a qualche decennio, ad essere soppiantata

dal nuovo stile inaugurato in Francia dal Re Sole). Ma si tratta di una somiglianza superficiale, come, d'altra parte, non può fare a meno di percepire un qualsiasi lettore attento di Salgari, che osservi l'illustrazione a cui alludiamo (un'illustrazione a suo modo abbastanza accurata).

Per quanto, infatti, il Corsaro Nero ed il capitano Peter Blood siano entrambi degli eleganti gentiluomini nerovestiti, il Corsaro Nero è completamente ed esclusivamente vestito di nero: i pizzi del suo vestito sono neri, così come lo sono la piuma sul suo cappello, i suoi stivali, le sue armi. Il capitano Blood, invece, corregge il nero del suo vestito con eleganti collari e polsini di pizzo argenteo e con una piuma rossa sul cappello. Le sue armi non sono nere e, dimostrando una frivolezza ben lungi dall'austerità del Corsaro Nero, Blood impugna spesso un elegante bastone da passeggio, ornato di nastri colorati.

Ci sono poi, anche nell'apparenza fisica, altre differenze. Nel suo romanzo, Sabatini descrive Blood come una persona dal colorito di pelle tanto scuro da sembrare uno zingaro. Il Corsaro Nero, invece, è descritto da Salgari come pallidissimo. È solo nei momenti di intensa emozione che - al pari dell'imperatore Domiziano (ma il paragone è mio, non di Salgari) - il Corsaro Nero acquista un po' di colore, arrossendo.

Visto che le differenze fisiche fra i due personaggi sottintendono una diversità profonda nei rispettivi caratteri, vale forse la pena di soffermarsi sulle descrizioni che i due autori danno dei loro personaggi. Il Corsaro Nero, cioè Emilio di Roccanera¹³, signore di Valpenta e di Ventimiglia, gentiluomo del duca di Savoia, fattosi corsaro per vendicare la morte del fratello maggiore, è descritto da Salgari - in modo sostanzialmente identico - sia all'inizio del primo sia all'inizio del secondo romanzo di cui è il protagonista.

Era vestito - scrive Salgari all'inizio de *Il Corsaro Nero* - completamente di nero e con un'eleganza che non era abituale fra i filibustieri del grande golfo del Messico...

Portava una ricca casacca di seta nera, adorna di pizzi d'egual colore coi risvolti di pelle ugualmente neri; calzoni pure di seta nera, stretti da una larga fascia frangiata; alti stivali alla scudiera e sul capo un grande cappello di feltro adorno di una lunga piuma nera che gli scendeva fino alle spalle.

Anche l'aspetto di quell'uomo aveva, come il vestito, qualche cosa di funebre, con quel volto pallido, quasi marmoreo, che spiccava stranamente fra le nere trine del colletto e le larghe tese del cappello, adorno di una barba corta, tagliata alla nazzarena ed un po' arricciata.¹⁴

Ma l'aspetto funebre del personaggio, non impediva che egli fosse un bellissimo uomo.

Aveva però lineamenti bellissimi - si affretta, infatti, ad aggiungere Salgari -: un naso regolare, due labbra piccole e rosse come il corallo, una fronte ampia, solcata da una leggera ruga che dava a quel volto un non so che di malinconico, due occhi, poi, neri come carbone, d'un taglio perfetto, dalle ciglia lunghe, vivi e animati da un lampo tale, che in certi momenti doveva sgomentare anche i più intrepidi filibustieri. La sua statura alta,

slanciata, il suo portamento elegante, le sue mani aristocratiche lo facevano conoscere, anche a prima vista, per un uomo d'alta condizione sociale e soprattutto per un uomo abituato al comando.¹⁵

La descrizione data da Salgari del Corsaro Nero, all'inizio de *La regina dei Caraibi* (cioè la seconda parte delle *Avventure del Corsaro Nero*), per quanto più sintetica, è, come si è già ricordato, identica:

era un bell'uomo sui trentacinque anni, di statura piuttosto alta e dal portamento distinto, aristocratico.

I suoi lineamenti erano belli, quantunque la sua pelle fosse d'un pallore cadaverico. Aveva la fronte spaziosa, solcata da una ruga che dava al suo volto un non so che di triste, un bel naso diritto, labbra piccole e rosse come il corallo e occhi nerissimi d'un taglio perfetto e dal lampo fierissimo. Se il volto di quell'uomo aveva un aspetto triste e funebre, anche l'abito non era più allegro: infatti era vestito di nero da capo a piedi, però con una eleganza piuttosto sconosciuta fra i ruvidi corsari della Tortue. La sua casacca era di seta nera, adorna di pizzi d'uguale colore; i calzoni, la larga fascia sostenente la spada, gli stivali e perfino il cappello erano pure neri. Anche la grande piuma che gli scendeva fino sulle spalle era nera, e del pari erano nere le sue armi.¹⁶

In sostanza quindi, il Corsaro Nero è un gentiluomo bello e triste, perfino funebre. Assai diverso è invece Peter Blood. Sabatini lo descrive in diversi punti del suo romanzo: prima come tranquillo medico in un paesino inglese, poi come schiavo nelle Antille e, infine, come vittorioso capo pirata e come corsaro. Si tratta di descrizioni che sottolineano tutte l'innata distinzione dell'uomo, una distinzione che - come diventa presto chiaro nel romanzo - è lo specchio di un animo intrepido e fondamentalmente nobile.

All'inizio del romanzo, Blood ci viene descritto come segue:

Aveva una voce simpatica e forte, il cui timbro metallico era addolcito dall'accento irlandese che i suoi numerosi viaggi non gli avevano mai fatto perdere. Era una voce che poteva parlare d'amore, suadente e carezzevole, ma che sapeva anche comandare in modo tale da costringere all'obbedienza. E in quella voce c'era tutto il carattere di Pietro Blood. Era un giovane alto, magro, bruno come uno zingaro, con degli occhi straordinariamente azzurri sotto delle folte sopracciglia nere. Il loro sguardo penetrante e altiero andava d'accordo con la bocca risoluta e il naso aquilino. Benché vestito tutto di nero come si conveniva alla sua professione, aveva una certa quale eleganza, più consona all'avventuriero che era stato che al medico che ora era. La sua giacca era di una stoffa finissima con galloni d'argento: dei manichini [sic] di merletto gli coprivano i polsi, e intorno al collo aveva una cravatta pure di merletto. La sua parrucca nera era accuratamente arricciata come quella di uno zerbinotto di Whitehall.¹⁷

Non è forse il caso di soffermarsi sulle descrizioni di Blood durante il periodo della schiavitù, salvo che per notare che, anche in quel difficile periodo, il nostro eroe riesce a mantenere una certa eleganza. La signorina Arabella Bishop, la giovane e

leggiadra nipote del suo proprietario, quando lo vede per la seconda volta, osservandolo da lontano lo percepisce come «un uomo alto, magro, vestito semplicemente ma elegante»¹⁸. È solo quando il personaggio in questione, che per lei rimane ancora uno sconosciuto, si è avvicinato che Arabella si rende conto che il vestito di Blood «era semplice ma non elegante»¹⁹.

La definitiva metamorfosi di Blood in un elegante gentiluomo avviene con la sua fortunosa cattura della nave pirata spagnola Cinco Llagas («Cinque piaghe»), che Blood ribattezzerà Arabella. Lo sfortunato ex capitano e signore della Cinco Llagas, Don Diego de Espinosa y Valdez, è stato tramortito da Blood prima di potersi render conto di ciò che succedeva. Ora, Don Diego, nel letto della propria cabina, si sta appena riprendendo dal brutto colpo ricevuto quando:

... la porta si aperse, e con sommo stupore Don Diego scorse il suo abito migliore avanzarsi nella cabina. Era un abito di foggia prettamente spagnola, molto elegante, di drappo nero, guarnito di merletti d'argento, che era stato fatto appositamente per lui a Cadice un anno prima, ed egli lo conosceva così bene che non poteva sbagliarsi o confondersi.

... dentro l'abito lo spagnolo scorse un signore alto, magro, press'a poco della sua stessa statura.²⁰

Si tratta di un signore, scopre subito dopo Don Diego, con «due occhi azzurri che brillavano in un volto beffardo, abbronzato, circondato da capelli nerissimi»²¹. Insomma, si tratta dello stesso Blood, metamorfosatosi in un elegante gentiluomo. E tale continuerà a rimanere per il resto del libro, salvo che durante una crisi provocatagli dalle pene d'amore dovute al comportamento di Arabella Bishop, la donna che egli ama. La stessa Arabella lo vedrà ricomparire nella sua vita come il guerriero vittorioso, che la strapperà dalla nave ormai a pezzi del suo rapitore spagnolo, Don Miguel de Espinosa (fratello di Don Diego). Ecco, infatti, come Arabella rivede Blood, per la prima volta dal tempo in cui quest'ultimo è fuggito dalla schiavitù.

Aprensosi la strada tra i rottami [del ponte della nave spagnola di Don Miguel, ormai conquistata], si avvicinava un uomo alto, la cui faccia abbronzata era riparata da un elmo spagnolo. Indossava una corazza di acciaio nero damascata di arabeschi d'oro. Sopra questa portava una sciarpa di seta rossa dalle cui estremità pendevano due pistole.

Camminava calmo e tranquillo ...²².

Insomma, anche sul ponte cosperso di cadaveri di una nave che affonda, il capitano Blood appare come un distinto - e impassibile - gentiluomo. Sarà solo dopo che Arabella, la donna che egli ama segretamente, lo avrà accusato di essere un «ladro e pirata» che Blood si lascerà andare. E, questa sua crisi si ripercuoterà anche sul suo abbigliamento e aspetto fisico.

Aveva perduto completamente la grande cura che una volta aveva avuto per la sua persona, ed era diventato trasandato nell'abbigliamento. Una folta barba nera gli copriva le guance così accuratamente rase un tempo e i suoi lunghi capelli neri arricciati con tanta cura incorniciavano ora come una criniera incolta un volto il cui colorito bruno stava tramutandosi in un

pallore malaticcio, mentre gli occhi azzurri, già così vividi e arditi, erano ora torvi e scialbi²³.

Ma la crisi sarà presto superata quando l'orgoglio di Blood sarà sferzato dal comportamento arrogante del barone de Rivarol, comandante supremo di tutte le forze marittime e terrestri del re di Francia in America. Blood, in parte perché spintovi dai suoi uomini, in parte per cercare di liberarsi della taccia di «ladro e pirata», ha accettato di servire come corsaro al servizio dei francesi. Ma i rapporti con il signor de Rivarol si rivelano difficili fin dal primo momento.

È appunto durante il suo primo incontro con Rivarol che il capitano Blood prova «un'improvvisa vergogna per il suo aspetto trascurato»²⁴. Le conseguenze di questa vergogna si faranno presto sentire e, in occasione del secondo incontro di Blood con Rivarol, il primo avrà definitivamente riassunto l'aspetto di un elegante e perfetto gentiluomo. Ecco come Sabatini descrive Blood in tale occasione:

il signor de Rivarol ... vide apparire un elegantissimo gentiluomo, abbigliato molto severamente, con un abito nero e argento, il volto magro accuratamente rasato, i lunghi capelli neri arricciati che ricadevano su un colletto di merletto finissimo. Nella mano destra il gentiluomo teneva un ampio cappello nero con una piuma scarlatta di struzzo e, nella sinistra, una canna d'ebano. Le sue calze erano di seta, un ciuffo di nastri nascondevano le giarrettiere e i nastri delle scarpe erano orlati d'oro²⁵

... ma, in realtà, profondamente diversi

Come si vede, quindi, l'apparenza estetica del Corsaro Nero e quella del capitano Blood sono simili solo superficialmente. Ad un esame appena più attento, le differenze risultano, infatti, più degne di nota delle somiglianze. Né c'è da stupirsi, dato che si tratta di una diversità esteriore che non è che lo specchio della differenza di carattere dei due personaggi. Il Corsaro Nero è, in realtà, il cavaliere Emilio di Roccanera, signore di Valpenta e di Ventimiglia, cioè un nobile savoiardo. Più volte nel corso dei romanzi di cui è protagonista, egli dice di possedere terre, feudi e castelli in patria e di non avere alcun bisogno di derubare gli spagnoli. In effetti, il Corsaro Nero ha l'abitudine di cedere la sua parte di preda ai propri uomini. Questo peculiare modo di procedere è legato al fatto - già ricordato - che egli è nelle Americhe per combattere una sua guerra privata contro il duca Wan Guld, il traditore fiammingo che ora è al servizio della Spagna come governatore della città di Maracaibo. Ma in tale tentativo - ed anche questo lo si è già ricordato - gli altri due fratelli del Corsaro Nero sono uccisi dallo stesso Wan Guld. Il risultato sarà che il Corsaro Nero, nel momento in cui seppellisce in alto mare l'ultimo dei suoi fratelli, pronuncerà un terribile giuramento. Egli non solo vendicherà la morte dei fratelli uccidendo il duca Wan Guld, ma sterminerà la sua intera famiglia, come Wan Guld ha fatto con quella del Corsaro Nero.

Il Corsaro Nero, quindi, è una persona trascinata da una necessità di vendetta e da un odio che, gradualmente, divengono qualcosa di sconvolgente. Sono sentimenti che tendono a sospingere e a travolgere tutto di fronte a loro. Da questo punto di vista, il Corsaro Nero è un eroe prettamente romantico; non solo perché è bello, sottile, pallido, elegante e valoroso, ma perché è trascinato dalle passioni.

La passione, l'odio nei confronti di Wan Guld, è qualcosa che lo domina in modo così completo da spingerlo a perseguire la sua vendetta in un modo addirittura temerario. Una delle caratteristiche del Corsaro Nero è, in effetti, la sua temerarietà, che è cosa diversa dal coraggio e che, in una serie di occasioni, lo porrà in situazioni insostenibili. Le passioni travolgono il cavaliere di Valpenta e di Ventimiglia in maniera tale che, in certi momenti, sembrano spingerlo pericolosamente vicino alla linea di confine che separa la normalità psichica dalla pazzia.

Il capitano Blood, invece, è profondamente diverso. Più volte si è detto che gli eroi di Sabatini sono eroi romantici e che, a questa regola, non fa eccezione il capitano Blood. Personalmente, però, non sono del tutto d'accordo. Se il romanticismo è caratterizzato dal predominio delle passioni, chiaramente il capitano Blood *non* è un eroe romantico, bensì un eroe profondamente razionale. Egli, infatti, non va mai a cercare un pericolo gratuitamente; sfida il pericolo in caso di necessità, ma lo sfida essendosi preparato una qualche via di fuga. Il capitano Blood è un grande condottiero, perché, come tutti i grandi condottieri, prevede le varie possibilità e cerca di studiare sempre una contromossa per tutte le possibili situazioni che si troverà ad affrontare.

Ciò che - secondo me - dà l'impressione che il capitano Blood sia un eroe romantico è la sua profonda eticità. Blood ha un preciso codice di comportamento: non uccide a sangue freddo, neppure i suoi nemici più spietati; interviene a difendere non solo i propri amici e, a tanto maggior ragione, le persone che ama, ma è pronto a rischiare in prima persona per difendere i deboli e gli oppressi. Anche durante la sua carriera di «ladro e pirata» Blood non viene mai volontariamente meno a certi criteri minimi di decenza e di pietà umana. Quando ciò si verifica a Cartagena, come conseguenza del tradimento di Rivarol e senza che Blood possa in alcun modo influire sulla situazione venutasi a creare, egli ne è profondamente turbato.

Noi viviamo in un mondo in cui l'etica non ha più un grande peso e, quindi, di fronte ad un personaggio profondamente etico, com'è appunto il capitano Blood, abbiamo l'impressione di avere a che fare con un personaggio strano, «romantico» appunto. Ma, in verità, Peter Blood è un eroe freddo e razionale, che nasconde le proprie passioni - che pur ci sono - sotto una maschera di beffarda impassibilità. Da questo punto di vista, quindi, è tutt'altro che il classico eroe romantico.

C'è, infine, un ultimo elemento che differenzia Peter Blood dal cavaliere di Valpenta e di Ventimiglia. Mentre il Corsaro Nero è un aristocratico, il capitano Blood è un borghese che ha avuto un'istruzione come medico. È anche un borghese molto colto, che legge Orazio, Virgilio, Svetonio, e che, quindi, ha una buona conoscenza della letteratura latina (ma non, a quanto pare, di quella greca). Il Corsaro Nero invece, per quanto non privo di cultura (ad un certo punto spiega le cause scientifiche di alcuni fenomeni naturali ad uno dei suoi uomini), non è mai descritto dal suo creatore con un libro in mano (cosa che, invece, avviene spesso per Blood, così come per altri eroi sabatiniani).

I comprimari

Il Corsaro Nero è un personaggio per certi versi monotematico e unidimensionale. Questo gentiluomo ossessionato dalla vendetta, cupo e tetro, potrebbe risultare di per sé noioso. Salgari reagisce a questa evidente debolezza del suo eroe

affiancandogli dei comprimari. In effetti, non solo nelle *Avventure del Corsaro Nero*, ma in quasi tutti i suoi romanzi, Salgari mette accanto ai suoi protagonisti dei comprimari. Si tratta di personaggi che sono al fianco dell'eroe, parlano, discutono, hanno personalità meno coartate, più libere. I compagni del signore di Roccanera sono Carmaux, il biscaglino, Wan Stiller, l'amburghese, e Moko, un gigantesco africano. Si tratta di personalità solari, che non hanno grandi preoccupazioni esistenziali, godono la vita, sono pieni di coraggio e di ardimento e vivono giorno per giorno.

La cosa interessante è che nei romanzi di Salgari i comprimari - di regola - finiscono, gradualmente, per esercitare un ruolo autonomo di importanza crescente; tendono, insomma, ad acquisire una vita propria e, in certi casi, a sostituirsi addirittura all'eroe principale. È un processo che, in nuce, è visibile anche nell'ultima parte delle *Avventure del Corsaro Nero*, quanto il signore di Roccanera, a causa della sua temerarietà, cade nelle mani degli spagnoli. A prendere l'iniziativa saranno, allora, i fedeli Carmaux, Wan Stiller e Moko, cioè i suoi comprimari, insieme al suo secondo, quell'Harry Morgan che, nella realtà storica, fu uno dei più famosi corsari dell'epoca (e che diventerà uno dei protagonisti del seguito delle *Avventure del Corsaro Nero*, cioè *Jolanda, la figlia del Corsaro Nero*).

Per quanto riguarda Sabatini, invece, i comprimari sono di fatto assenti. I protagonisti di Sabatini giganteggiano da soli e, per quanto abbiano spesso dei collaboratori, anche stretti, raramente costoro svolgono un ruolo realmente importante. Si può leggere *Il capitano Blood ed arrivare alla fine essendosi dimenticati, ancor prima di finire il romanzo, di personaggi come Ogle, Pitt o Wolverstone. Ma è impossibile arrivare alla fine delle vicende del Corsaro Nero senza ricordarsi di Carmaux, Wan Stiller e Moko.*

Le eroine

Accanto ai comprimari, un ruolo molto importante è giocato nei romanzi di Emilio Salgari dalle eroine. Nel Corsaro Nero, in effetti, compaiono due donne molto importanti. La prima è Honorata Wan Guld, figlia del duca Wan Guld, la seconda è l'indiana Yara.

Honorata Wan Guld cade nelle mani del Corsaro Nero perché si trova a bordo di una nave spagnola catturata da quest'ultimo. Ma, dato che Honorata viaggia in incognito, il Corsaro Nero ignora di avere fra le mani la figlia del suo odiato nemico. Fra i due, poi, si sviluppa un rapporto d'amore sempre più intenso (anche se, ovviamente, visti i tempi in cui scriveva Salgari, assolutamente casto). Ma, del tutto fortuitamente, il Corsaro Nero finisce per scoprire la vera identità di Honorata. Dilacerato dall'amore che ormai sente per la figlia di Wan Guld, ma ossessionato dal giuramento fatto ai suoi fratelli morti - fratelli che il Corsaro Nero, in molte occasioni, crede di vedere ricomparire nelle notti dagli abissi del mare - il nostro gentiluomo decide di rispettare il proprio giuramento a metà. Egli, cioè, non uccide Honorata, come aveva giurato di fare, ma l'abbandona su di una scialuppa in alto mare.

È a questo punto che, in effetti, si conclude il primo dei due volumi dedicati al Corsaro Nero. La scialuppa che porta Honorata scompare «sul tenebroso orizzonte, che dense nubi, nere come se fossero sature d'inchiostro, avvolgevano» mentre, piegato anche fisicamente dal dolore, «fra i gemiti del vento ed il fragore delle

onde», anche il Corsaro Nero si abbandona a sordi singhiozzi. E, in uno dei finali più famosi del romanzo d'avventura italiano, Carmaux si rivolge a Wan Stiller dicendo: «Guarda lassù: il Corsaro Nero piange».

Nel secondo volume, poi, il Corsaro Nero, sconvolto e pentito da ciò che ha fatto, è alla ricerca di Honorata che, secondo alcune voci, potrebbe essere sopravvissuta. La ricerca di Honorata, quindi, si intreccerà con la caccia al di lei padre come motivo conduttore dell'intera vicenda. Una vicenda che si scioglierà nel momento in cui il signore di Roccanera si troverà, solo e impotente, di fronte ad Honorata che, come regina e nume tutelare dei selvaggi caribi che hanno fatto prigioniero il Corsaro, sarà arbitra del suo destino.

Yara, la seconda eroina che compare nelle Avventure del Corsaro Nero - più precisamente, nella seconda parte -, è, invece, una fanciulla indiana che, come il gentiluomo italiano, ha un credito di sangue nei confronti di Wan Guld. Yara salverà il Corsaro Nero, se ne innamorerà, e, infine, morirà al suo fianco, uccisa da una pallottola spagnola.

Anche in Sabatini, ovviamente, le eroine hanno un ruolo importante, in certi casi risolutivo. È l'amore per Arabella che indurrà Peter Blood a mantenere entro limiti etici ben precisi il suo comportamento, anche nel periodo in cui si dà alla pirateria. Sarà infine l'amore per Arabella che avvierà la crisi risolutiva che farà sì che Blood possa redimersi e conquistare la donna amata.

Sia le eroine salgariane, sia quelle sabatiniane sono donne con una forte personalità. Ma, la forte personalità delle prime le spinge, in realtà, a fare una cosa sola: rivendicare il diritto di unirsi a chi è stato da loro scelto: non i loro genitori, non i membri della famiglia, ma loro stesse devono decidere chi sposare!

A parte questo, c'è un altro tratto caratteriale che ritorna in tutte le eroine sabatiniane e che, invece, è assente in quelle salgariane. Questo tratto è la facilità ad adombrarsi, la predisposizione a giudicare in maniera negativa le persone che hanno intorno, in particolare quelle di cui si innamoreranno e che, in genere, sono già innamorate di loro. Per cui i poveri eroi sabatiniani hanno, in genere, il compito veramente improbo di dover conquistare la fiducia di queste donne «*impossibili*». In realtà, ne *Il Capitano Blood*, Arabella è un po' diversa dalla media delle altre eroine di Sabatini; è, cioè, un po' meno «*impossibile*». Ma anche lei giudicherà Peter Blood in maniera assai poco caritatevole e, per di più, subito dopo che questi la ha salvata dalle mani di Don Miguel de Espinosa.

Le donne salgariane sono diverse. Innanzi tutto, quando danno la loro fiducia, la danno completamente. Non ci sono mai equivoci nei romanzi di Salgari fra uomini e donne. Le eroine salgariane sono pronte a tutto - anche ad impugnare la spada e a combattere - per ottenere ciò che vogliono. Nelle *Avventure del Corsaro Nero* c'è Yara che, come si è già ricordato, combatte e muore al fianco del Corsaro Nero, di cui si è innamorata (senza che quest'ultimo si sia ben reso conto della situazione). Ma, in realtà, ciò che muove Yara non è la conquista dell'uomo amato, bensì la realizzazione del compito che si è assunto di vendicare la propria gente, tradita e sterminata da Wan Guld.

In definitiva, però, Yara e la stessa Honorata occupano un numero limitato di «*scene*» nella storia del Corsaro Nero. Se mi si permette una divagazione - che,

all'inizio di questo scritto, avevo promesso di non fare -, dirò che, in altri romanzi di Emilio Salgari, invece, le eroine hanno ruoli ben più importanti e, in certi casi, diventano le dichiarate protagoniste delle vicende raccontate. È questo il caso di Eleonora, duchessa d'Eboli, una nobildonna italiana che, per andare alla ricerca del proprio amato, il visconte Le Hussière, caduto in mano dei Turchi, si traveste da uomo e assume il ruolo di condottiero. A capo di un gruppo di mercenari e con il nome di battaglia di Capitan Tempesta, Eleonora parteciperà alla difesa di Famagosta, assediata dagli ottomani. Nella sua ricerca dell'uomo amato, dopo la caduta di Famagosta, Eleonora incontrerà un'antieroina straordinaria, Haradja, detta per il suo carattere la «Tigre di Hussif». Haradja, invaghitasi di Eleonora, da lei creduta un uomo, una volta conosciutane la vera identità, finirà per diventare una specie di Nemesis della duchessa d'Eboli.

Ma, nei romanzi di Salgari, Eleonora d'Eboli non è la sola eroina straordinaria, né Haradja l'unica antieroina straordinaria. Fra le eroine ci sono, ad esempio, la spagnola Dolores del Castillo, che con la propria nave partecipa alla difesa di Cuba contro gli americani, o la sino-filippina Than-kiù, il «fiore delle perle», che, come Eleonora d'Eboli, guiderà una spedizione alla ricerca dell'uomo amato, che, nel vaso di Than-kiù, le aveva preferito un'altra. Fra le antieroine straordinarie ci sono soprattutto le due indiane sioux Yalla e sua figlia Minnehaha.

Insomma, le eroine salgariane sono donne che fanno cose straordinarie e che, pur rimanendo profondamente femminili, hanno la capacità di agire come uomini. Si potrebbe obiettare che si tratta di donne che non hanno alcuna corrispondenza con il mondo reale. Questo, però, non è del tutto vero. Anche se vi compaiono come eccezioni, vi sono state donne pirates e donne guerriere. Se mai, ad essere meno credibile, è il fatto che la percentuale di donne guerriere presente nei libri salgariani è troppo alta. Ma, in definitiva, si tratta di un peccato veniale che, senza dubbio, la gran parte dei suoi lettori ha volentieri perdonato al grande Emilio.

Bianchi e non bianchi; «*buoni*» e «*cattivi*»

A chiusura di questa analisi comparata di Rafael Sabatini e di Emilio Salgari vorrei ancora soffermarmi su due punti. Questi sono rappresentati dal diverso atteggiamento dei due autori nei confronti delle questioni razziali e dal diverso modo con cui essi trattano i «*cattivi*» che compaiono nelle loro storie. Da entrambi questi punti di vista Sabatini è piuttosto tradizionale; Salgari, invece, è del tutto originale.

A proposito della questione razziale, vale la pena di sottolineare che, spesso, Salgari sceglie dei non occidentali non solo come comprimari, ma come protagonisti delle sue storie. Si tratta, cioè, di un caso assolutamente unico in un autore che scriveva fra la fine dell'800 e l'inizio del '900, il periodo che segna l'apogeo dell'imperialismo europeo.

A proposito della seconda questione, ad essere degna di nota è la singolare mancanza di astio con cui Salgari tratteggia la figura dei suoi «*cattivi*». Salgari disprezza i traditori, ma descrive sempre con rispetto i nemici dei suoi eroi. E, per rendersi conto di come, ancor oggi, ciò sia un atteggiamento atipico, è sufficiente prendere in mano uno dei tanti «*romanzi d'azione*» che vengono oggi prodotti e consumati a ritmo continuo²⁶.

Per ciò che concerne la «*multirazzialità*» dei personaggi salgariani, si è già ricordato

come nelle *Avventure del Corsaro Nero* compaiono l'indiana Yara e l'africano Moko. È poi appena il caso di soffermarsi sul fatto che il più famoso - ed il più epico - fra i protagonisti salgariani è Sandokan, un bornese di religione musulmana. E, ovviamente, Sandokan è solo il più noto, ma non certo l'unico, dei protagonisti non occidentali dei romanzi di Salgari.

Invece Sabatini, com'è stato sottolineato da altri, è molto europeo. Questo, però, è anche il suo limite, nel senso che nei romanzi di Sabatini gli eroi sono tutti occidentali. Dire che si tratta di eroi preferibilmente inglesi è forse troppo, dato che ci sono anche eroi italiani e francesi. Ma anche gli europei non hanno tutti lo stesso trattamento. In particolare gli spagnoli, per quanto compaiono spesso nei romanzi di Sabatini, non hanno praticamente mai il ruolo di «buoni». A questa regola vi è un'unica (mezza) eccezione degna di nota, rappresentata dalla presenza, fra le fila degli eroi sabatiniani, del duca Valentino (che, dopo tutto, aveva un padre spagnolo, anche se una madre italiana). In realtà, fra tutti i personaggi di spicco che compaiono nei romanzi e nei racconti di Sabatini ce n'è solo uno che sia un non occidentale. Si tratta di Dragut Reis, il corsaro turco detto la «Spada dell'Islam», che compare nell'omonimo romanzo (ed in una novella da cui venne sviluppato il romanzo). Ma Dragut - che, d'altra parte, non è né il protagonista, né il grande avversario del protagonista del romanzo a lui intitolato - è un caso, di fatto, unico.

In particolare, ne *Il capitano Blood* compaiono, occasionalmente, dei neri, come schiavi, mentre lo stesso Blood ha al suo servizio un valletto nero. Ma tutti costoro non hanno alcun vero ruolo, neppure come personaggi secondari, e, nel caso degli schiavi, sono descritti in termini negativi. Dal canto suo, il valletto di Blood non è altro che una specie di elettrodomestico, del tutto privo della personalità e del ruolo che, ad esempio, ha Moko nelle *Avventure del Corsaro Nero*.

Un altro elemento che differenzia Salgari da Sabatini - e che, personalmente, mi affascina - è poi, come si è detto, il diverso atteggiamento dei due autori nel descrivere i loro «cattivi». Si prenda, ad esempio, il modo in cui Sabatini descrive gli spagnoli ne *Il capitano Blood*. Nel romanzo in questione gli spagnoli sono tutti, infallibilmente, inequivocabilmente cattivi, ma veramente cattivi! In effetti essi sono cinici, interiormente corrotti e compiono atrocità e massacri indicibili.

Sembra quasi che ci sia un'ostilità personale di Sabatini nei confronti degli spagnoli. Solo in alcuni degli episodi de *Le fortune del capitano Blood* (l'ultimo dei tre libri dedicati a questo personaggio) ci si rende conto di come l'atteggiamento dell'autore stia un po' cambiando. Ma sia ne *Il capitano Blood*, sia ne *Le cronache del capitano Blood*, il ritratto dato degli spagnoli - in effetti, di *tutti* gli spagnoli - è così profondamente negativo da diventare una vera e propria demonizzazione di un intero popolo. La lezione che - magari inconsciamente - si trae dalla lettura de *Il capitano Blood* (e da quasi tutti i romanzi o le novelle di Sabatini in cui compaiono dei personaggi importanti spagnoli) è: «Non fidatevi degli spagnoli: sono biechi, infidi, fanatici e malvagi (oltre che, fortunatamente, non un gran che intelligenti e capaci)»²⁷.

In Salgari, invece, non vi è assolutamente nessun atteggiamento di ostilità preconcetta contro gli spagnoli. Nelle *Avventure del Corsaro Nero* gli spagnoli sono gli avversari, i nemici. Ma sono avversari valorosi, che combattono con coraggio, anche se con sfortuna. Fra di loro vi sono i responsabili di atti feroci. Ma, in qualche

modo, Salgari riesce sempre a tracciare in modo netto una linea divisoria fra le responsabilità, anche gravi, di singoli personaggi, e il carattere collettivo di un popolo. Si tratta di un obiettivo che l'autore raggiunge soprattutto attraverso una galleria di personaggi minori, tratti dalle fila del popolo che recita il ruolo dell'avversario. Nel caso degli spagnoli che compaiono nelle *Avventure del Corsaro Nero* e che combattono contro il signore di Roccanera, la maggioranza si comporta in maniera umana, con coraggio e, a volte, in modo decisamente nobile.

Fra i personaggi minori spagnoli che hanno a che fare con il Corsaro Nero, il più notevole è il conte di Lerma, un gentiluomo la cui vita viene risparmiata dal Corsaro Nero e che si sdebiterà con il signore di Roccanera salvandogli, a sua volta, la vita. Ma tutto questo - e la simpatia che chiaramente prova sul piano personale per il gentiluomo italiano - non impedirà al conte spagnolo di combattere strenuamente contro i filibustieri. Alla fine, Lerma morirà nella vana difesa di Gibraltar, ucciso dal Corsaro Nero che, senza riuscirci, ha cercato fino all'ultimo di risparmiarlo.

Il conte di Lerma, insomma, è una bella figura, un bel personaggio, un bell'essere umano. E, cosa quasi altrettanto importante, non è il solo spagnolo (o spagnola) a emergere come una persona che, anche in circostanze difficile, si comporta in modo nobile e valoroso. In effetti, un lettore non arriva alla fine della storia del Corsaro Nero con l'idea (magari acquisita senza rendersene conto) che ci sia un popolo - quello spagnolo - formato in linea di massima da canaglie. Arriverà invece alla fine della sua lettura con l'idea che gli spagnoli sono come tutti gli altri: ci sono i buoni e ci sono i cattivi.

Ciò che è poi interessante è che perfino il perfido duca Wan Guld, quando si incontra con il Corsaro Nero viene descritto in modo tale che l'impressione che si riceve non è negativa. Ecco come Salgari presenta Wan Guld, quando questi compare di persona, per la prima volta, subito dopo che il Corsaro Nero è stato catturato da una nave al comando del conte di Lerma:

Era un vecchio d'aspetto imponente, con una lunga barba bianca, con le larghe spalle, petto ampio, un uomo dotato di una robustezza eccezionale, malgrado i suoi cinquantacinque o sessant'anni,

Aveva l'aspetto d'uno di quei vecchi dogi della repubblica veneta che guidavano alla vittoria le galere della regina dei mari contro i formidabili corsari della mezzaluna.

Come quei prodi vegliardi, indossava una splendida corazza d'acciaio cesellato, portava al fianco una lunga spada che sapeva ancora maneggiare con supremo vigore, ed alla cintura aveva un pugnale con il manico d'oro.²⁸

Non è, come si vede, una descrizione tale da destare antipatia. Ma, si potrà obiettare, anche nei romanzi sabatiniani c'è una lunga galleria di «cattivi» che sono belli ed eleganti (anzi, la bellezza fisica è spesso un attributo dei «cattivi» sabatiniani). Ma, in Sabatini, i cattivi, per quanto belli ed eleganti, hanno sempre un che di mefistofelico. Sono, in effetti, dei sepolcri imbiancati, belli di fuori, ma irrimediabilmente corrotti di dentro.

In Salgari, non è così. Se torniamo al duca Wan Guld e andiamo avanti nella nostra lettura, diviene ben presto chiaro che Wan Guld, per quanto un assassino, è in realtà un uomo tormentato. Chiaramente, egli sente il peso della colpa per ciò che

ha fatto e, altrettanto chiaramente, è roso dal pentimento. Questo è tanto vero che Wan Guld, una volta che ha nelle sue mani il cavaliere di Valpenta e di Ventimiglia (la cui cattura ha salutato con un grido liberatorio: «Finalmente, anche l'ultimo è in mano mia!»²⁹), lungi dall'affrettarsi ad impiccarlo, cerca di intavolare una trattativa. «... se io non vi uccidessi - dice Wan Guld al Corsaro Nero - domani od un altro giorno sopprimereste me. Forse non vi odio quanto voi credete: mi difendo, ecco tutto, o meglio mi sbarazzo di un avversario che non mi lascerebbe mai vivere tranquillo»³⁰. Ma queste affermazioni non sono, in realtà, che le mosse d'apertura per proporre un vero e proprio scambio. Wan Guld lascerà libero il Corsaro Nero se questi rinuncerà alla sua vendetta. Ovviamente non è nel carattere del Corsaro Nero accettare una simile proposta, sia pure da parte di un nemico che l'ha, ormai, completamente in pugno. Ma è interessante il fatto che Wan Guld - che, appunto, ha ormai completamente in pugno il suo acerrimo nemico - gli faccia una simile proposta.

Come si vede il duca Wan Guld è un personaggio complesso. E qui compare una delle caratteristiche dello scrivere di Salgari: mentre gli eroi principali sono spesso unidimensionali, non solo i comprimari, ma, spesso, anche i «*cattivi*» hanno una personalità più complessa.

Mentre, quindi, Sabatini, come si è detto, tende a demonizzare i nemici, Salgari non lo fa mai. Salgari ha cioè questo fatale difetto di carattere (o grande nobiltà d'animo, dipende dai punti di vista) di non credere all'irrimediabilità del male. O, se vogliamo porre la questione in termini un po' diversi, Salgari crede soprattutto nella forza dell'amore e, di conseguenza, nella capacità, insita nelle persone di buona volontà, di riuscire, in qualche modo, a superare gli odi di questo mondo attraverso l'amore. Uno degli aspetti più caratteristici dell'opera salgariana è, infatti, che i grandi nemici possono arrivare a fare la pace e che, quando ciò succede, si tratta di una pace sincera e definitiva. Anche quando questo non si verifica, avviene, spesso, che i discendenti di grandi nemici, invece di continuare in una faida infinita di morte, dimostrino la capacità, in genere attraverso il fiorire di un rapporto d'amore, di sanare ferite che sembravano destinate a sanguinare in eterno. Gli eroi salgariani, cioè, sanno chiudere - una volta per sempre e senza riserve - quella parte del libro della loro vita su cui era scritta la storia di una lotta che sembrava potesse concludersi solo in un'apocalisse di morte.

Questo si verifica anche nel caso della storia del Corsaro Nero. Alla fine, il duca Wan Guld perisce, non per mano del Corsaro Nero, ma perché, ormai sconfitto, preferisce far saltare in aria se stesso e la propria nave, nella speranza di trascinare nella morte anche i suoi nemici. La nave di Wan Guld va in pezzi e «*La Folgore*», la nave del Corsaro Nero, è trascinata, disalberata ed in fiamme, dalla tempesta. Dal canto suo, il Corsaro Nero, che era andato all'abbordaggio della nave fatta saltare da Wan Guld, si salva fortunatamente, trascinato in mare, un istante prima dell'esplosione finale, da Moko. Insieme non solo a Moko, ma anche a Carmaux e Wan Stiller, anch'essi salvatisi all'ultimo momento in mare, il signore di Roccanera riesce, in qualche modo, a trovare rifugio su un rottame. Dopo un difficile viaggio, i quattro approdano sulle coste della Florida. Qui, però, il Corsaro ed i suoi compagni cadono nelle mani di una tribù di antropofagi e, ben presto, scoprono che la regina della tribù, considerata dai suoi selvaggi seguaci come una sorta di divinità venuta dal mare, è la rediviva Honorata Wan Guld.

Questo ritrovamento - in realtà *in fieri* fin dall'inizio della seconda parte delle *Avventure del Corsaro Nero* - è, in un certo modo, scontato. Meno scontato è, invece, il modo in cui si svolge l'incontro finale tra Honorata e il Corsaro Nero. A tu per tu di fronte ad Honorata, il signore di Roccanera chiede, appassionatamente e sinceramente, il perdono di una donna che ha continuato ad amare e che, nonostante tutto, continua ad amarlo. E Honorata, da vera eroina salgariana, è pronta a perdonare. «Sì - sono le prime parole che ella rivolge al Corsaro Nero -, ti ho perdonato ... la notte stessa in cui tu mi abbandonasti nel Mar dei Caraibi! ... Tu vendicavi i tuoi fratelli.»

Ma tutto l'odio e tutte le morti che si frappongono fra Honorata e il cavaliere di Roccanera emergono ancora una volta, parandosi come un ostacolo apparentemente invalicabile di fronte ai due innamorati. A questo punto - e questo è il momento forse più intenso dell'intera vicenda raccontata nel romanzo - c'è ancora un momento in cui il Corsaro Nero, diviso fra il suo amore per Honorata ed il ricordo del proprio terribile giuramento, è travolto da un vero e proprio accesso di follia. Egli, in riva al mare insieme ad Honorata, crede, per una volta ancora, di vedere riemergere gli spettri dei propri fratelli, questa volta insieme a quello di Wan Guld. Allora, lo sventurato cavaliere, prende tra le braccia Honorata e si lancia verso le acque profonde con l'intento di uccidersi insieme all'amata. Ma, prima che l'irreparabile si compia, il Corsaro Nero, in un ritorno di lucidità, si rende conto di ciò che sta facendo. Si arresta quando «aveva già l'acqua fino alla cintura e le onde gli rimbalzavano fino alle spalle» e si chiede: «Dove sono io? [...] Che cosa sto per commettere? ... Honorata!». È, chiaramente, una richiesta d'aiuto, una richiesta a cui Honorata risponde.

La giovane - scrive Salgari - l'aveva avvinghiato al collo ed i suoi biondi capelli si erano attorcigliati intorno al Corsaro.

«La vita o la morte?» Le chiese.

«L'amore tuo» rispose la giovane donna con un filo di voce...[31](#)

E qui si conclude la storia: l'amore trionfa, sana ferite apparentemente mortali, inflitte dall'odio, sconfigge la follia. Honorata ed Emilio fuggiranno insieme, lasceranno le Americhe, andranno a vivere in Piemonte ed avranno una figlia.

Così, alla fine delle *Avventure del Corsaro Nero* - come, d'altra parte, in tante altre storie narrate da Salgari - la grande forza dell'amore risolve tutto, sana ogni cosa. Questo, credo, continua ad essere una grande lezione di umanità per tutti, così come continua ad essere una grande lezione il fatto che Salgari, un personaggio che - come si è ricordato - scriveva fra la fine dell'800 e inizio '900, all'apogeo dell'imperialismo occidentale, nel momento in cui le correnti del razzismo diventavano più forti in Europa, scegliesse fra i protagonisti delle proprie storie eroi che erano delle più diverse estrazioni razziali e religiose.

Conclusione

A conclusione di quanto scritto finora vorrei sottolineare due cose. La prima è che trovo Rafael Sabatini uno splendido romanziere. Le sue trame, complesse ed intelligenti; i suoi dialoghi, brillanti e ben costruiti; la sua capacità di dipingere con accuratezza lo sfondo storico (nonostante alcuni limiti minori, posti in luce in questo

scritto) sono tutti elementi che ne fanno un maestro del romanzo storico. Non è un caso che, fra i dichiarati ammiratori di Sabatini, vi sia lo spagnolo Arturo Pérez-Reverte³², cioè colui che, oggi, è, forse, il più brillante e noto esponente di questa branca letteraria (che, solo pochi anni fa, sembrava in via di estinzione). Io stesso continuo a rileggere i romanzi e le novelle di Sabatini e, ovviamente, non lo faccio per necessità di critico (cosa che non sono), ma per il diletto che tali riletture mi danno.


Invece, per quanto riguarda Emilio Salgari, devo confessare, ahimè, che ho smesso di rileggerlo molti anni fa. O, per meglio dire, lo rileggo solo raramente e occasionalmente e, quando lo rileggo, lo rileggo con una certa difficoltà. Certamente, quello straordinario diletto che la lettura di Salgari mi dava da ragazzino è ormai assente.


In sostanza, quindi, personalmente ritengo che Sabatini sia stato un eccellente scrittore e, indubbiamente, uno scrittore assai migliore di Salgari. Una volta detto tutto ciò, però, devo subito aggiungere - e questa è la seconda cosa che volevo sottolineare - che Rafael Sabatini non è stato, mentre lo è stato Salgari, uno dei miei maestri. È per questo che il più impegnativo dei libri da me scritti³³, è dedicato appunto ad Emilio Salgari. Nella dedica in questione - e spero che mi si perdoni l'atto di vanità di autocitarmi - scrivo:

In memoria di Emilio Salgari (1862-1911) che, con i suoi ingenui e magnifici romanzi di avventura, è stato il primo ad insegnarmi che il valore di un essere umano non è funzione né del suo sesso, né del colore della sua pelle, né della sua nazionalità, né della sua lingua, né della sua religione, bensì solo delle sue doti di cuore e di intelletto.


Ma, in realtà, e solo ora me ne accorgo, si tratta di una dedica tronca. Salgari, infatti, è anche stato colui che, per primo, mi ha insegnato altre due cose. Una è che non ci sono popoli buoni e popoli cattivi. Una seconda è che anche i più difficili rapporti interpersonali possono trovar rimedio nella reciproca comprensione e nel reciproco amore. Ed è a causa di questi insegnamenti, oltre che per «i magnifici anni d'avventura» datimi dalla lettura dei suoi libri, che continuo non solo ad essergli grato, ma a sentirmi in debito con lui.

¹  Emilio Salgari, *Avventure del Corsaro Nero*, Editrice Nord, Milano 1999.

²  C.V. Wedgwood, *The Thirty Years War*, Routledge, Londra 1989 (1^a ed. 1938); J.H. Elliot, *Imperial Spain 1469-1716*, Penguin Books, Harmondsworth, Middlesex (Inghilterra) 1970 (1^a ed. 1963); Geoffrey Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The logistics of Spanish victory and defeat in the Low Countries' wars*, Cambridge University Press, Cambridge 1972; J.H. Elliott, *The Count-Duke of Olivares. The Statesman in an Age of Decline*, Yale University Press, New Haven (USA) 1986.


³  Harry Morgan compare come luogotenente del Corsaro Nero nei romanzi salgariani e come un personaggio secondario, ma con un ruolo decisivo, ne *Il Cigno Nero* di Sabatini. Inoltre è chiaro che Sabatini ha tratto ispirazione dalla carriera di


Morgan per descrivere alcune delle vicende attribuite al capitano Blood.

⁴  J.H. Parry, *The Spanish Seaborne Empire*, Harmondsworth, Middlesex (Inghilterra), 1973 (1^a ed. Londra 1966); Juan Bosch, *Composición social dominicana. Historia e interpretación*, Alfa y Omega, Santo Domingo 1984, in particolare il cap. V (

La curiosa sociedad de los bucaneros


); id., *De Cristóbal Colón a Fidel Castro. El Caribe frontera imperial*, Alfa y Omega, Santo Domingo 1986. Si veda anche quella sorta di classico minore che è Philip Gosse, *Storia della pirateria*, Sansoni, Firenze 1992 (1^a ed. Londra 1932) e la recente monografia di Giorgio Pietrostefani, *La guerra corsara: forma estrema del libero commercio*, Jaka Book, Milano 2002.


⁵  Sull'importanza del sistema di piantagioni caraibiche per l'economia mondiale si veda, ad es., André Gunder Frank, *ReOrient. Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley 1998.

⁶  Specialmente nel '500 le navi a vela portavano piccoli cannoni disposti su perni girevoli montati sui parapetti soprattutto del castello di prua e del cassero. Ma si trattava di piccoli pezzi d'artiglieria, non di lunga gittata, usati soprattutto in funzione anti-uomo per difendersi dagli abbordaggi o, viceversa, per appoggiarli. Insomma, questi cannoncini di scarsa portata non avevano nulla a che vedere con i pezzi da caccia descritti da Salgari. Sulle navi da guerra e sull'artiglieria navale del periodo in cui sono ambientati i romanzi in discussione, un buon testo introduttivo è Aldo Fraccaroli, *Dalla piroga alla portaerei. Storia della nave*, Signorelli, Milano 1954, cap.li III e IV. Per un approfondimento sulla guerra navale si veda il classico testo di A.T. Mahan, *The Influence of Seapower upon History*, Hill and Wang, New York 1957 (1^a ed. 1890). Si veda anche Larry H. Addington, *The Patterns of War through the Eighteenth Century*, Indiana University Press, Bloomington 1990, cap. V (


War under Sail and European Overseas Expansion to 1725


).


⁷  Ma un cannone montato su un perno girevole, e per di più su una galea (cioè su una nave che aveva solo cannoni fissi, montati sul castello di prua e puntati in avanti), compare in un altro romanzo di Sabatini: *La spada dell'islam*.


⁸  Le cose cambiarono in maniera radicale, nel corso dell'800, con la sostituzione dei cannoni ad anima liscia con quelli ad anima rigata. I nuovi cannoni avevano una gittata e, soprattutto, una forza di penetrazione e una precisione incomparabilmente superiori a quelle dei pezzi d'artiglieria precedentemente in uso.

⁹  Fraccaroli, *Dalla piroga cit.*, p. 68.


¹⁰  Per una splendida storia per immagini delle navi si rimanda al volume del pittore Bjorn Landstrom, *La nave*, Aldo Martello-Giunti, Firenze 1976 (ed or. Stoccolma 1961). Le raffigurazioni dedicate alle navi da guerra a vela di tutto il periodo fino all'inizio dell'800 mettono chiaramente in evidenza la bellezza estetica e la fragilità strutturale della loro parte di poppa.

¹¹  Nei *Corsari delle Bermude*, Mursia, Milano 1974, Salgari scrive: «Dieci uomini nella stiva a guardia degli stoppacci. Se ci foreranno, chiuderemo subito le nostre ferite.» (p. 32). E, più avanti, nel descrivere uno scontro navale, accenna alla corvetta del protagonista, come in difficoltà a causa delle «non poche ferite» ricevute «presso la linea di galleggiamento da parte del treponti che si trovava vantaggiosamente sopravvento, ferite prontamente turate da appositi turaccioli cacciati dentro a gran forza perchè l'acqua non potesse entrare ed invadere la sentina.» (p. 34). Devo queste citazioni a Vittorio Frigerio, che ringrazio.


¹²  Rafael Sabatini, *Il capitano Blood*, traduzione di Ida Lori, Sonzogno, Milano 1946 (1^a ed. it. 1931).

¹³  Il Corsaro Nero si presenta a Honorata Wan Guld, la donna di cui si innamorerà, come: «il cavalier Emilio di Roccanera, signore di Valpenta e di Ventimiglia». Si veda Salgari, *Avventure del Corsaro Nero* cit., p. 108. Ma, più avanti nel corso della storia, Salgari usa spesso «Roccabruna» al posto di «Roccanera». Io mi sono attenuto al primo cognome.

¹⁴  Salgari, *Avventure del Corsaro Nero* cit., p. 10.

¹⁵  Ibidem, pp. 10-11.

¹⁶  Ibidem, p. 311.

¹⁷  Rafael Sabatini, *Il capitano Blood* (traduzione di Ida Lori), Sonzogno, Milano 1946 (1^a ed. italiana 1931), p. 13.

¹⁸  Ibidem, p. 45.

¹⁹  Ibidem.

²⁰  Ibidem, p. 103.


²¹  Ibidem.


²²  Ibidem, p. 200.

²³  Ibidem, p. 264.

24  Ibidem, p. 268.

25  Ibidem, p. 272.

26  Ovviamente ci sono delle eccezioni. In questa sede mi piace ricordare quella del romanziere italiano Stefano (Steve) Di Marino, che ha scritto un numero incredibile di romanzi avventurosi, in genere sotto vari pseudonimi (Stephen Gunn, Frederick Kamen, Etienne Valmont, J. Wong Lee e, ultimamente, Xavier LeNormand). Ma, non a caso, Di Marino è stato un appassionato lettore di Emilio Salgari, da cui, evidentemente, è stato influenzato.


27  L'unica abilità tecnica che Sabatini riconosce agli spagnoli è quella di costruire belle navi. In effetti, in questo è corretto: i velieri spagnoli continuarono ad essere più belli e più robusti di quelli delle altre marinere europee per tutto il '500 e almeno per una parte del '600.

28  Salgari, *Avventure del Corsaro Nero* cit., p. 271.

29  Ibidem, p. 270.

30  Ibidem, p. 272.

31  Ibidem, p. 582.

32  Si vedano, ad esempio, i frequenti accenni a Sabatini inclusi ne *El club Dumas*.

33  Michelguglielmo Torri, *Storia dell'India*, Laterza, Napoli, 2000.